

La riunione dei ministri degli Esteri a Bruxelles

Sanzioni alla Libia: la Cee respinge le pressioni Usa Tripoli si rivolge alle Nazioni Unite e propone un negoziato a Reagan

NEW YORK — Il governo libico ha chiesto ieri un intervento diretto delle Nazioni Unite con una lettera al Segretario generale Perez De Cuellar — per porre fine a quelle che ha definito «azioni provocatorie e aggressive» delle forze armate degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Sempre ieri il ministro degli Esteri libico Ali Triki ha fatto sapere che il governo di Tripoli è pronto ad aprire negoziati diretti con l'amministrazione Reagan. Oggi intanto il presidente Chadli Bendjedid si incontrerà con il leader libico Gheddafi. Ne ha dato notizia l'agenzia algerina Aps, senza però precisare la località dell'incontro.

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — La Cee ha respinto le pressioni americane. I ministri degli Esteri dei Dodici, riuniti ieri a Bruxelles, non solo hanno respinto la richiesta di associarsi alle sanzioni anti-Gheddafi, ma hanno approvato una dichiarazione politica che suona come una chiara presa di distanza dalla «politica dei muscoli» dell'amministrazione Reagan, di cui rappresenta anzi una implicita ma dura critica.

Il testo approvato, infatti, ribadendo la severa condanna degli attentati di Plumlee e di Vienna e degli «autori complici e istigatori di tutti gli atti di terrorismo, non nomina affatto la Libia, il che rappresenta un rifiuto clamoroso della impostazione che gli americani, fin dall'inizio, hanno dato a tutta la vicenda.

Un silenzio tanto significativo è stato il frutto di una discussione molto accesa tra i ministri dei Dodici, che si è conclusa a tarda sera di fronte alle definitive prese di posizione dei rappresentanti spagnolo e greco. L'italiano Andreotti e il tedesco Genscher avevano insistito, invece, perché la Libia venisse citata, pur se in forma prudente: cioè sotto la veste di un «appello al governo di Gheddafi perché dimostrasse con le parole e i fatti, la propria estraneità al terrorismo internazionale».

Dopo la condanna degli attentati, la dichiarazione dei Dodici esprime una «viva inquietudine per la tensione nel Mediterraneo e l'urgenza di progressi per una soluzione giusta, durevole e globale, con mezzi pacifici dei problemi della regione», affermando che i paesi Cee sono «disposti a partecipare agli sforzi dispiegati a questo scopo» (è l'unico punto in cui il testo è ineccepibile). L'iniziativa diplomatica europea nella crisi med-

orientale, cenno che il rappresentante italiano avrebbe voluto più esplicito) e «cooperare con tutti, compresi gli Stati della regione, nell'obiettivo di rifiutare al terrorismo sostegno, asilo e rifugio». C'è quindi un appello ai «paesi che hanno appoggiato o sono accusati di appoggiare il terrorismo perché ritirino questo appoggio». E la frase che ha sostituito il riferimento alla Libia auspicato da Andreotti e Genscher.

Segue l'indicazione di «azioni comuni» per la prevenzione di attentati e atti terroristici (controlli, politica dei visti, repressione degli abusi delle immunità diplomatiche) e poi viene affrontato un altro punto delicato: quello dell'embargo di materiale militare. Questo — afferma il documento — deve essere decretato «verso i paesi che sono chiaramente coinvolti nel terrorismo» (anche qui, la Libia non viene citata). Infine c'è l'affermazione della volontà di «non trarre vantaggi commerciali da misure adottate in reazione ad attentati o altre attività terroristiche»: una richiesta che era stata esplicitamente avanzata da Washington, in subordine a quella della associazione alle sanzioni, ma che viene soddisfatta senza citare non solo la Libia, ma neppure gli Stati Uniti.

In un incontro con i giornalisti, in serata, Andreotti si è arrampicato sugli specchi per non far apparire troppo profonda la sua disaffezione tra l'atteggiamento scelto dagli europei e la «politica delle cannoniere» degli americani. Alla fine, però, riferendosi all'inizio delle portuali, ha consentito di conoscere la diversità e ne è emersa una critica del tutto esplicita alla politica di Washington. «Il rapporto tra gli alleati deve essere reciproco: quando si prende una iniziativa, bisognerà prima discuterla con loro».

Paolo Soldini

Marines in partenza da Napoli?

Quattro navi americane pronte a salpare: partono soldati, cingolati e mezzi da sbarco. Una vera e propria Task-force - La mozione presentata dal Pci in Consiglio comunale

Dalla nostra redazione
NAPOLI — I marines della VI flotta Usa si imbarcano da portici di Napoli. Giganteschi generatori su sedici ruote alimentano due navi cariche di cingolati e mezzi da sbarco. Il cielo è solcato da elicotteri a doppio rotore e sedici pale, quelli abilitati al trasporto delle truppe. Quattro navi da guerra staziano la loro enorme prua grigia verso il largo. Da un comando Us-Navy, che ha sede a Napoli, non viene nessuna dichiarazione. Ma queste non sono normali esercitazioni. Le quattro navi hanno olo ai motori in attesa di prendere il largo, forse proprio verso il Golfo della Sirte, per portare appoggio alle due portaerei Saratoga e Coral Sea che sono già in zona

da giorni, proprio di fronte alla Libia. Sono le portaerei cingolate *Guadalcanal*; il cacciatorpediniere *Edenton*; due mezzi d'appoggio, la *Hermitage*, a bordo della quale vi sono mezzi da sbarco che trasportano carri armati, e la *Montow Ok*, che trasporta cingolati e sulle fiancate porta pontili mobili dai quali far sbarcare carri e truppe direttamente sull'acqua. Insomma, una task force di pronto intervento.

Lungo il pontile laterale del molo, decine di marines attendono di essere imbarcati sui moscafi che fanno la spola verso le navi. Hanno tutti interrotto la libera uscita. Lungo lo stesso molo è ancorata la nave *Doulos*, la più grande biblioteca galleggiante del pianeta, come dice il capitano, una nave gestita da cattolici che fa il giro

del mondo portando la parola di Dio e degli uomini di chiesa in giro per i porti. La sua presenza fa a cazzotti con quella di uomini che portano in giro la cultura del braccio di ferro, dello scontro armato. Così com'è inquietante, o almeno lo appare, la presenza di navi libiche da trasporto merci poco distanti da quelle da guerra della flotta Usa. Ieri è partita la *Falsetta*, un mercantile diretto a Bengasi. Stamane giungeranno altre due navi libiche, la *Garponis* e la *Garzia*. Navi da trasporto mercantili dall'apparenza innocua. Ma la sola bandiera libica, poco distante da quella a stelle e strisce, e la presenza di marittimi libici, evoca uno stato d'allerta generale.

«La presenza da un lato della flotta da guerra americana per delle manovre che la stampa americana giudica «giochi di guerra» e dall'altro l'atteggiamento duro di sfida assunto da Gheddafi, che è giunto a minacciare di bombardare Sigonella e Napoli, portano la situazione internazionale nel Mediterraneo a un punto tale di tensione da far temere il peggio», si legge in una proposta di ordine del giorno al consiglio comunale presentata dal gruppo comunista e che porta anche la firma dell'eurodeputato Valenzi. Nella mozione si esprime sostegno alla linea di politica estera seguita da Craxi e Andreotti e si rivolge un appello alla distensione sia al popolo che al governo libico, sia al popolo che al governo degli Usa.

Franco Di Mare

Crisi mediterranea, oggi Craxi precisa la posizione italiana

ROMA — Il presidente del Consiglio terrà questa mattina alle 12 una conferenza stampa sulla situazione nel Mediterraneo. Già ieri, parlando con i giornalisti a Montecitorio, Craxi ha accennato alla risposta che l'Italia darà a Gheddafi dopo la minaccia

di ritorsioni su Sigonella e Napoli in caso di attacco americano alla Libia. Si tratterà — ha detto Craxi — della «risposta di un paese pacifico che vuole restare tale e che non crede alla pace in armi».

Su questi temi il presidente del Consiglio ha ieri avuto anche un colloquio con Spadolini. Lo ha reso

noto lo stesso ministro della Difesa aggiungendo che gli atteggiamenti e le dichiarazioni di Gheddafi «non ci faranno saltare i nervi». Spadolini è poi partito per Israele in visita privata.

Stasera altro voto, domani conferenza stampa dell'ex leader Cisl

Carniti, dalla Dc ancora «no»

Ieri vertice a piazza del Gesù - Il Psdi insiste: «Vogliamo la vicepresidenza» - La riunione dei capigruppo - Veltroni: «Atto irresponsabile verso la Rai e il paese»

ROMA — La situazione per quel che riguarda la Rai — Dc e Psdi contro Carniti — non si è modificata di un millimetro. Anzi, Dc e Psi hanno bruscamente accelerato una manovra finalizzata a un duplice obiettivo: costringere Carniti a gettare la spugna; addossare all'ex segretario della Cisl, «reo di aver così gelosamente rivendicato piena autonomia una volta eletto nel consiglio Rai, le responsabilità della mancata elezione dell'organo di governo di viale Mazzini. La manovra si è dispiegata ieri, assumendo via via toni sbrigativi e arroganti, allorché si è cominciato a recitare come un ritornello l'invito rivolto a Carniti: «Deve dare una risposta, un segnale». Segnale che, come hanno spiegato i democristiani Nicolazzi e Cuoqati, deve significare l'accettazione del patto pentapartito in base al quale la vicepresidenza spetta al Psdi, precisamente a Leo Bizzoli. Carniti ieri sera ha confermato che domattina terrà la sua annunciata conferenza stampa — quindi non lancerà segnali — mentre in serata si è appreso che i presidenti Jotti e Fanfani hanno rinviato — si dice di un paio di giorni — la convocazione del capigruppo di Camera e Senato prevista per oggi e decisa per discutere la delicata situazione che si è creata dopo i reiterati voti nulli della commissione di vigilanza. Nullo sarà — c'è da ritenere — anche quello previsto per questa sera alle 20.30. Sempre ieri sera si è parlato di un lungo colloquio tra Craxi e Pillitteri che avrebbero valutato la costi-

nata e preclusiva ostilità dc contro Carniti, con le eventuali conseguenze da trarne. La linea dc è stata confermata anche ieri mattina, a piazza del Gesù, in un vertice — presente il direttore generale della Rai, Agnes — e in una riunione di segreteria, entrambi presieduti da De Mita. «È arrivato il momento — ha commentato queste ultime vicende Walter Veltroni, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa — di porre fine all'incredibile ostruzionismo di maggioranza che paralizza la Rai e una commissione del Parlamento». È una autonomia della quale domattina Carniti, probabilmente, parlerà a lungo in quello che, e giudizio di molti, sarà tutt'altro che un atto di «resa», bensì un rigoroso e pesante atto d'accusa contro chi della sua autonomia ha avuto ed ha paura, sino a rimangiarsi impegni, a ostruire le sottile manovre. «È un segnale deve esserci — si dice negli ambienti vicini a Carniti — deve venire dalla Dc, che deve dire esplicitamente se condivide questo metodo e appoggia il candidato che ne è garante». La Dc ha, nella votazione di stasera, l'occasione per dare questo segnale, votando Carniti. Ma le premesse — si è detto — sono di tutto altro avviso. Ieri mattina la Dc ha convalidato della ipotesi Bodrato (Carniti consulta

il consigliere prima di proporre il vicepresidente) la versione riveduta e corretta dal Psdi: «La consultazione va bene se produce contestualmente alla nomina di Carniti a presidente, anche quella di Bizzoli a vice». Senza questa garanzia il Psdi disenterà anche il voto di stasera e la Dc voterà soltanto i suoi candidati. «A questo punto nessuno si illuda, però — ammonisce Veltroni — che accordi e patteggiamenti di maggioranza possano rientrare dalla finestra... la posizione ferma di Carniti ha posto in evidenza il tema dell'autonomia dell'azienda... è su questo che la Dc politica devono pronunciarsi. La Dc ha scelto di non ostacolare Carniti e l'elezione del consiglio assumendosi una responsabilità grave di fronte alla Rai e al paese. Queste ore — conclude Veltroni — devono servire a far prevalere la ragione e il senso di responsabilità, per affermare una soluzione che corrisponda alla correttezza e al rispetto delle autonomie che tutti dichiarano di voler preservare».

La situazione d'emergenza che si è creata per la Rai viene nuovamente denunciata anche dal sindacato dei giornalisti dell'azienda e dalla Federazione della stampa. Mentre sul fronte delle tv private si segnala una sentenza del pretore Jovene di Napoli, che ha assolto le emittenti locali legate al gruppo Berlusconi, pronunciandosi in maniera esattamente opposta al pretore di Torino.

Antonio Zollo

Intervista con Paolo Borsellino

«Io giudice antimafia vi racconto...»

«Il maxiprocesso è solo una tappa»
«Buscetta? Mi risulta che ci sarà»
«Più mezzi al lavoro investigativo»

Dalla nostra redazione
PALERMO — Due ore di colloquio sull'imminente maxi-processo con Paolo Borsellino, giudice istruttore palermitano di prima linea, fra i collaboratori più stretti di Giovanni Falcone, uomo proverbiale in città per la sua memoria e la conoscenza del fenomeno mafioso.

«Dottor Borsellino, il processo potrà subire dei ritardi?»
«Siamo giunti ad uno stadio molto avanzato. I tempi finora sono stati rispettati. L'aula bunker è pronta. Si attendono gli ultimi collaudi al sofisticato sistema elettronico che consentirà la ricerca computerizzata degli atti. Nulla lascia prevedere intoppi dell'ultima ora».

«Sono risposte ancora tecniche. Mi riferivo al clima generale che avvolge l'attesa di un evento giudiziario che in Italia non ha precedenti».

«Non dimentichiamo che in agosto (all'indomani delle uccisioni dei funzionari di polizia Montana e Cassarà) da qualche parte venne avanzato un dubbio che i



giudici istruttori non sarebbero riusciti a concludere la stesura della loro sentenza di rinvio a giudizio. La nostra parte l'abbiamo fatta. Semmai le nostre preoccupazioni non riguardano l'inizio del dibattimento. Non vorremmo, non può accadere, che il maxi-processo rappresenti l'ultima spiaggia dell'attività repressiva».

«C'è chi lo ha definito processo «storico». Chi, all'opposto, ne mette in rilievo, per simboleggiare, solo gli aspetti simbolici. Quali è la sua opinione?»
«Questo processo riguarderà 474 imputati. Ma sarà solo una prima tappa, l'inizio di una fase nuova. Non esprimono una semplice speranza il lavoro istruttorio che si è recentemente concluso è destinato ad aprire altri orizzonti».

«Qual è il principale elemento che dopo tanti anni di ritardo ha consentito allo Stato di rientrare in gioco nella lotta contro la mafia?»
«Se l'attività di conoscenza del fenomeno è andata avanti, giungendo al punto in cui è giunto oggi, lo si deve alla appropriazione, meglio, alla riappropriazione del grande patrimonio investigativo conseguito fra gli anni 60 e 70».

In primo piano nella foto grande (con baffetti e occhiali) il commissario Cassarà il giorno dei funerali del suo collega Montana. Pochi giorni ancora e anche lui sarà ucciso in un agguato mafioso. Cassarà e Montana sono stati tra i più validi collaboratori dei giudici di Palermo nei mesi scorsi. Nelle due foto piccole, a sinistra Tommaso Buscetta, qui sopra Pippo Calò

«Perché parla di «riappropriazione»? Cosa si sapeva in quegli anni? E perché non se ne trassero le dovute conseguenze?»
«All'epoca si conosceva bene la struttura verticistica, piramidale e unitaria della mafia. Gli atti della prima commissione di inchiesta, se letti, confermano il mio giudizio. Ma siccome quella era una sede interlocutoria, squisitamente politica, gli atti finirono in archivio, non venne garantita la pubblicità, il Parlamento ne fece uso molto limitato».

«Disattenzione, insoddisfacenti professionalità o episodi di vera e propria collusione?»
«Forse questi ingredienti ci furono tutti. Ma in sede politica — ne siamo certi — il fenomeno fu molto sottovalutato, considerato bubbone regionale, mentre, proprio in quegli anni, il cancro mafioso si stava azionizzando internazionalizzando. Questa disattenzione si riflette anche in sede processuale. Si spiegano così, in quel periodo, le raffiche di assoluzioni per insufficienza di prove».

«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»
«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»

«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»

«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»

«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»

«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»

«Torniamo al maxi-processo. Può spiegare le novità emerse dalla vostra ricerca?»